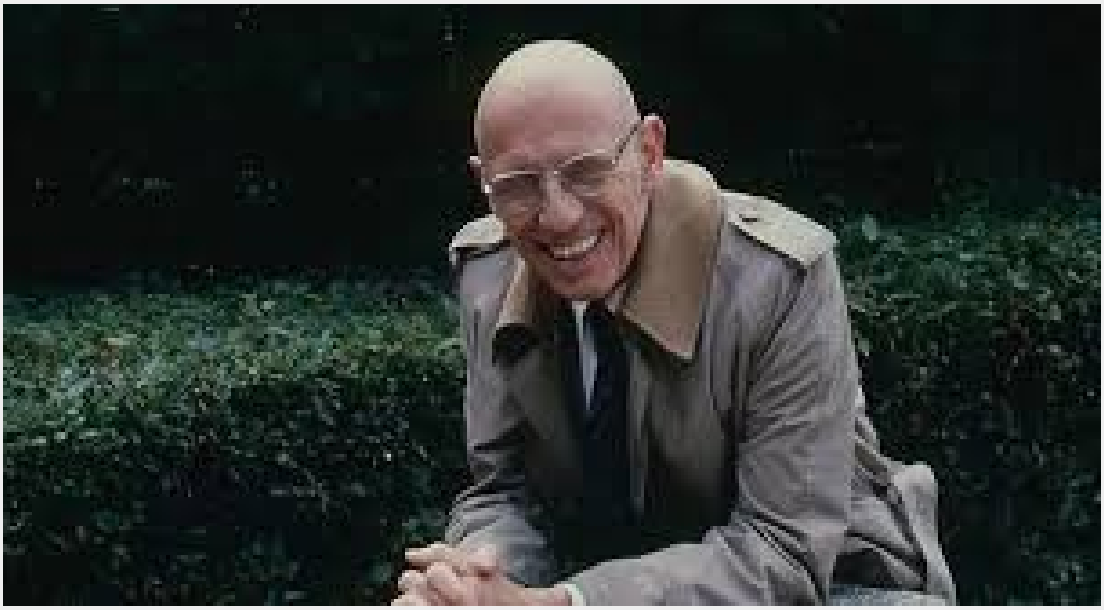
MICHEL FOUCAULT (1926-1984) SAPERE E POTERE NELL'EPISTEME POST-MODERNA

Foucault rappresenta una delle più discusse e controverse figure della filosofia novecentesca.
Il suo pensiero, centrato sulle strutture dei saperi e sul nesso sapere-potere, ha costituito un punto di riferimento per una variegata galassia di movimenti anti-sistema della sinistra internazionale non legata al Marxismo.

Nonostante abbia sempre rifiutato la “sigla” dello “Strutturalismo”, ed abbia più volte ripetuto che il suo pensiero è “nomade”, cioè non collocabile entro alcuna corrente o classificazione, Foucault viene di solito avvicinato ai protagonisti dello Strutturalismo del Novecento, soprattutto C. Levi-Strauss per l’Antropologia e J. Lacan per la psicanalisi.

Centrale, infatti, è il concetto di “struttura” (che Foucault chiama anche “sistema”). Per Foucault l’episteme (termine greco che di solito viene tradotto con “scienza”, ma anche con “sapere”) è l’orizzonte di pensiero e di linguaggio entro il quale siamo, orizzonte che circoscrive quello che possiamo dire e pensare.



L’episteme è una struttura. Immaginiamola come una rete di nodi nello spazio (come la rete neuronale), connessi da legami.
Ogni nodo è un concetto-parola, definito dalla trama di connessioni che lo legano agli altri nodi. Per esempio, il concetto di “follia” è legato a quello di malattia (diciamo infatti “malattia mentale”), disturbo, disagio, cura.

Ma non è sempre stato così, e non sarà così per sempre. La struttura dell'episteme muta nella storia, alcuni nodi si perdono, altri si creano, e si modifica anche la trama delle connessioni. E tutto ciò non gradualmente, ma con fratture, salti, che separano vere e proprie epoche della cultura.
La storia non è processo né sviluppo, che presupporrebbero continuità, ma successione di epoche caratterizzate da un orizzonte di saperi ("episteme") differente.

Questo è uno degli aspetti più criticati del pensiero di Foucault; J. Piaget, p. es., propone un differente concetto di struttura, come articolazione logica che ha in sé i principi del suo stesso sviluppo e delle sue mutazioni.

Entro tale quadro di pensiero si colloca il famoso tema della “morte dell’uomo”. Dalla fine del Settecento al principio del Novecento si afferma l’idea che l’uomo sia il fondamento dei saperi, come struttura trascendentale (Kant), manifestazione concreta della Ragione Autocosciente o Spirito (Hegel), soggetto materiale che enra in certi rapporti produttivi con gli altri uomini (Marx).

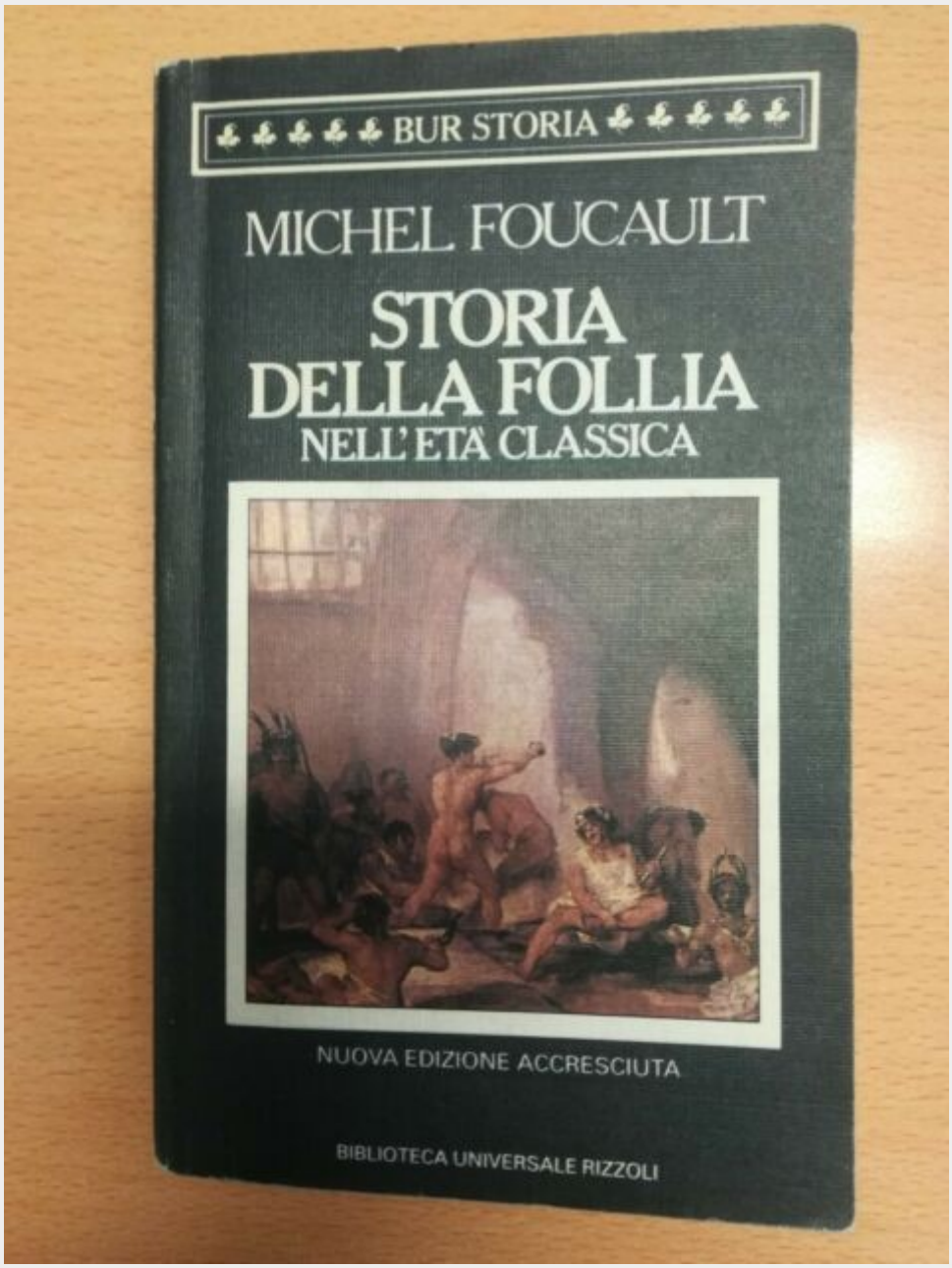
Il Novecento segna, per Foucault, il tramonto di questa concezione: l'uomo non è artefice, non è causa della propria cultura, del proprio pensieri, dei propri linguaggi, ma ne è un effetto. Non è l'uomo a produrre la struttura epistemica del suo tempo, ma ne è un prodotto, perché solo a partire da essa può dire e pensare qualcosa. Ciò dovrebbe anche condurre ad un ripensamento della denominazione stessa di Scienze Umane, perché essa sembra proporre appunto il concetto illusorio dell'uomo come creatore di cultura.

Ma il tema centrale in Foucault non è solo quello dell'onnipervasività delle strutture, ma anche e soprattutto quello del nesso inscindibile di sapere e potere.
Ogni "episteme", come quadro strutturale del sapere di un'epoca, non è un fatto meramente "teorico", come pensavano i filosofi antichi, o "tecnologico", come credeva Francis Bacon affermando che "sapere è potere".

Sapere è sì potere, ma non solo e non primariamente nel senso delle sue applicazioni tecnologiche e del controllo della natura.
Sapere è potere in quanto genera sempre effetti potenti, tracciando una netta separazione fra:
- chi può parlare e chi no;
- di cosa si può parlare ed in che senso;
- che cosa si deve fare e cosa no (aspetto normativo);
- cosa è umano e cosa non lo è.

In realtà questi effetti di potere insiti in ogni sapere non sono eguali nelle differenti epoche. L'epoca "post-moderna" (che segue a quella "moderna", dominata dalla centralità dell'uomo) è caratterizzata da un potere onnipervasivo, che regola non solo il comportamento dell'uomo, ma anche la sua vita biologica (biopotere) e mentale, giungendo a tracciare un confine netto fra umano e disumano.

La storia delle strutture di pensiero, cui Foucault si dedica, dimostra tutto ciò. Il primo tema focalizzato è quello della follia, cui sono dedicate le opere “Storia della follia nell’età classica” (1961) e “Nascita della clinica” (1963).



Tale storia evidenzia che il concetto di follia ha assunto significati radicalmente diversi nella successione delle diverse “episteme”.
Nel mondo antico i termini che lo designano sono abbastanza generici (“faulòs” è lo stolto, “mania” il comportamento irragionevole e disturbato). La stessa figura del folle non è legata ad una definizione netta: è colui che fa o dice cosa marcatamente irragionevoli, per una qualche causa che può essere anche l’accecamento da parte della divinità.

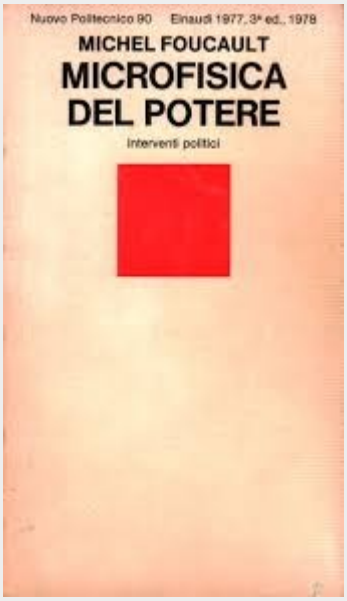
Fino a tutto il medioevo la figura del folle si confonde nella folla degli individui costretti alla marginalità, come storpi e mendicanti, che vivono della carità cristiana delle comunità e dentro la propria famiglia.
Dopo il Medioevo, le cose cominciano a cambiare. Inizia, con l'episteme "classica", il tempo del grande internamento: non si accetta più che per strada vi siano mendicanti, disabili, "folli". Si pensa che debbano essere reclusi e, se capaci, costretti a lavorare.

Fino alla fine del Settecento la reclusione dei folli avviene in strutture sostanzialmente carcerarie, in condizioni igienico-sanitarie pessime. Con la rivoluzione francese, ad opera di figure come quella di Pinel ed Esquirol, nasce l'ospedale psichiatrico, ispirato ad idee umanitarie: il folle è un malato, di cui va rispettata la dignità, compresa la condizione ed affermato il diritto ad una terapia. Un nuovo nodo appare nell'episteme che ora chiamiamo "moderna": la malattia mentale.

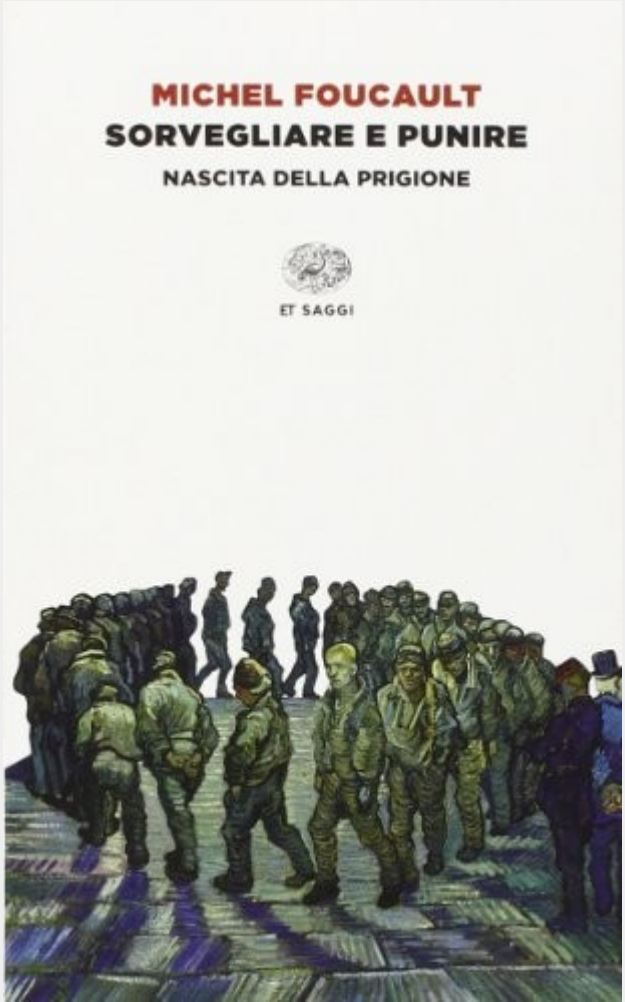
Tutto ciò appare e, per un aspetto, è un progresso. Ma vi è anche un aspetto sottilmente repressivo che si manifesterà sempre più chiaramente nello sviluppo del nuovo sapere che qui nasce, la psichiatria.
Il malato mentale diventa oggetto di un sapere sempre più minuzioso, che ne descrive la condizione e ne afferma, con tutta la potenza dell'oggettività scientifica, tutto ciò che è e tutto ciò che deve ricevere come "cura". Egli, per sé, non ha voce ed è totalmente privo di autodeterminazione.

Si capisce che queste riflessioni di Foucault siano diventate un forte punto di riferimento per il variegato movimento dell'antipsichiatria novecentesca, cui si deve anche la legge Basaglia in Italia, che prevede la chiusura degli ospedali psichiatrici e la riconsegna dei malati mentali al tessuto di famiglie e comunità.

Lo status di malato mentale rivela un aspetto decisivo della natura del potere. Il potere che traccia divisioni e genera segregazioni non è esercitato da un soggetto o da istituzioni nettamente individuabili, come lascerebbe supporre l'espressione stessa "il" potere. Nella "Microfisica del potere" (1977) Foucault sottolinea che nella società le reazioni di potere sono diffuse capillarmente ovunque, nella famiglia, nella scuola, nei partiti politici, nei sindacati, in tutti i contesti di relazione. Così il potere che segna una netta separazione fra ragione e sragione può essere esercitato, nella quotidianità, da chiunque (etichettatura, stigmatizzazione, ..)



Nell’opera “Sorvegliare e punire” (1975) Foucault traccia, sempre nell’ottica del binomio sapere-potere, una storia delle istituzioni carcerarie, evidenziando anche qui che la nascita, nel secolo XVIII, di un sapere che ha come oggetto il carcere ed il carcerato (criminologia) ridefinisca il concetto stesso del carcerato, che da generica persona che ha commesso un reato diventa “delinquente”, cioè persona che per sua stessa natura è portato a delinquere.



Le strutture carcerarie non hanno solo lo scopo di “contenere” il colpevole perché non nuoccia, ma anche di “recuperarlo” e “rieducarlo”, azione sottilmente autoritaria perché presuppone che la persona interiorizzi la colpa e lo status di deviante.

Nell’ultima parte della sua vita Foucault ha progettato di scrivere una storia della sessualità, di cui sono usciti i volumi “La volontà di sapere” (1976), “L’uso dei piaceri” (1984) e “La cura di sé” (1984).
Il filo conduttore è sempre il medesimo: i saperi che hanno come oggetto la sessualità e che ci inducono a conoscerla sempre meglio ed a parlarne hanno anch’essi un netto effetto di potere, cioè tracciano una netta demarcazione fra normalità e patologia.

In sostanza, secondo Foucault, il potente apparato delle scienze umane e delle bio-scienze rappresenta sempre più uno strumento per regolamentare ogni aspetto della vita dell'uomo, nella sua dimensione bio-psichica: si traccia con tratti sempre più netti il concetto di normalità o desiderabilità sociale ed a partire da questo si definisce tutto quanto non vi corrisponde come "patologico", "disturbato", ma anche "disumato" ed "abietto".

Nazismo e Stalinismo rappresentano un esempio storico delle derive estreme di questa episteme potentemente repressiva: il concetto (pseudo)biologico di essere degenere e quello di nemico del popolo hanno portato alla disumanizzazione di milioni di individui, liquidati nei campi di concentramento o nell'"Arcipelago Gulag".

Nazismo e Stalinismo non sono aberrazioni o incidenti della storia, ma rappresentano una possibilità concreta dell'episteme che ci definisce e contro la quale sono possibili solo forme di resistenza non strutturate, mobili, nomadi, che hanno come soggetti gli "abietti" definiti dalle diverse forme del sapere-potere.

Ovviamente questa conclusione si espone all'obiezione: se l'episteme non è in alcun modo creazione umana, come è possibile che l'uomo lotti contro l'episteme stessa che lo definisce e della quale è egli stesso prodotto?
È questa una delle difficoltà teoriche più sottolineate del pensiero di Foucault.